

La città dei ragazzi, l'ultimo romanzo di Eraldo Affinati, è un libro importante, un romanzo di rara profondità e visione nell'attuale panorama letterario italiano. Pubblicato da Mondadori nella settimana in cui il Santo Padre ha consegnato alla città di Roma la sua *Lettera sul compito urgente dell'educazione*, lo scrittore romano ci offre una testimonianza concreta e una riflessione intensa sulla "passione per l'insegnamento che nasce dal cuore" raccomandata dal Papa nel suo messaggio. Passione che può diventare uno strumento di Grazia capace di cambiare il destino di ragazzi per i quali il compito educativo potrebbe sembrare una missione impossibile. Soprattutto quando questi si chiamano Hafiz, Petrit, Khuda, Qambar, Nabi, Shumon e all'appuntamento con il loro maestro di Roma non sono arrivati accompagnati dai genitori, ma soli dopo un lungo viaggio a piedi dall'Afghanistan o pericolosamente attaccati alle sospensioni di un camion giunto in Italia attraverso i Balcani. Ragazzi sradicati dalle loro famiglie e precipitati come meteoriti su una terra sconosciuta, costretti ad utilizzare una lingua estranea per misurarsi con persone, codici e tradizioni radicalmente diversi dai propri. Schegge impazzite finite nei commissariati e nei centri di prima accoglienza per immigrati e poi nell'istituzione che dà il titolo al libro: la "Città dei ragazzi", la comunità fondata a Roma da monsignor John Patrick Carroll-Abbing per accogliere i bambini senza famiglia che vagabondavano per la capitale nell'immediato dopoguerra. E lì che questi figli diseredati dalla povertà e dalle guerre dell'era globale, eredi del destino di abbandono degli sciuscià italiani soccorsi sessanta anni fa dal sacerdote irlandese, trovano Eraldo Affinati, lo scrittore con la vocazione per l'insegnamento. Una vocazione il cui senso profondo si rivela pienamente ai suoi occhi nell'incontro quotidiano con questi ragazzi che a turno trovano il coraggio per raccontargli la tragica storia del loro arrivo a Roma. Uno di loro scrive una lettera, un altro accetta di parlare a tu per tu con il "professò" mentre il resto della classe, consapevole di quanto sta accadendo, gioca a pallone attenta a non turbare il colloquio ("Hafiz, Hafiz. Come hai fatto a dirmelo? Come abbiamo fatto, io e te, a riviverlo interrogando la carta geografica aperta sul tavolo?"). E nel racconto dei viaggi drammatici di questi "specialisti della lontananza" rimasti troppo presto soli ad affrontare la vita, Affinati riconosce in controluce le immagini del proprio viaggio. Il suo è iniziato in un condominio di Piazza Vittorio a Roma dove è cresciuto nel vuoto di relazioni e di cultura della casa dei genitori. Anche loro orfani di guerra come i ragazzi soccorsi da Carroll-Abbing, entrambi troppo feriti dall'esperienza dell'abbandono per non chiudersi in una quotidianità vissuta all'insegna della riduzione del danno, fatta di pochi guardinghi contatti con il mondo esterno e povere abitudini casalinghe. Ma allo scantonare la verità del dolore vissuto e alla ostinata reticenza con cui evitano di raccontare la propria storia, il giovane Eraldo risponde frequentando la biblioteca del quartiere e vivendo un rapporto intenso con gli scrittori della sua vita, fondamentali per la sua formazione (gli stessi a cui avrebbe dedicato molti anni dopo una splendida raccolta di letture critiche intitolata "Compagni segreti"). Fino a decidere di diventare uno di loro e, allo stesso tempo, un insegnante preparato per aiutare gli adolescenti che come lui sono cresciuti in un deserto affettivo e culturale, "piante cresciute fuori dal fusto" come suo padre, l'orfano che faceva l'ambulante improvvisando la propria esistenza in giro per l'Italia. Ragazzi come Omar e Faris, i due marocchini della "Città dei ragazzi" che Affinati nell'estate del 2006 ha riportato a casa in un'avventura il cui racconto costituisce la struttura portante del libro. Per loro questo viaggio di ritorno è una tappa decisiva nello sviluppo della personalità, il momento della presa di coscienza delle proprie radici e della scelta di non tornare nella miseria del villaggio per tentare invece l'integrazione nell'Italia di oggi. Per lo scrittore è invece la resa dei conti con la figura del padre. Innanzitutto quella del suo papà rimasto minorenni tutta la vita che "aveva sepolto la sua orfanità, come se la considerasse una carcassa putrefatta". Anche di lui si prende cura mentre accompagna Omar e Faris a confrontarsi con il proprio passato per donare loro la possibilità che suo padre non ha avuto, quella di diventare pienamente protagonista del proprio futuro. Ma anche il papà Eraldo, quello che lo scrittore stesso è diventato inoltrandosi nel bosco oscuro della propria storia familiare per sviluppare il discernimento necessario a comprendere nel profondo le ragioni del suo desiderio di essere un educatore e di indirizzare efficacemente questa tensione. Questa si incarna nello suo sguardo di figlio che, avendo conosciuto la povertà spirituale che annichisce le potenzialità di comprensione e di apertura alla vita presenti in ogni adolescente, sceglie di non esserlo più e di diventare un padre per molti. È lo sguardo del maestro che scruta i volti degli sconnessi ed elettrici ospiti della "Città dei ragazzi" per capire il modo di fasciare le

loro ferite. E, così facendo, riesce a redimere anche il passato di chi, come suo padre, non ha avuto la fortuna di essere educato a mettere a frutto l'esistenza. È il mistero della carità, quello di rendere nuove tutte le cose, senza limiti. È lo sguardo infine di un acuto narratore, capace di cogliere il legame profondo tra la letteratura e la vita, di vivere la scrittura come occasione di penetrazione del mistero della condizione umana e della redenzione per consegnarcelo in un racconto esemplare.

La città dei ragazzi

Eraldo Affinati
Mondadori, 2008.